

I FRANCOBOLLI

ANIMALI



“L’elefante scomparso”

di Haruki Murakami

“Alle gatte dello spedale di S. Anna”

di Torquato Tasso

“Il punto di fuga del leopardo”

racconto su traccia di Sebastiano

Sandrini e Marco Solazzo 3D 2024

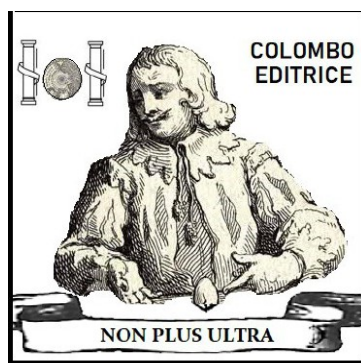
“Il leone e il lupo”

di C.S. Lewis

“La giornata giusta per vedere i canguri”

di Haruki Murakami

I libri di testo Colombo



Animali

L'elefante scomparso.....	pag. 1
Alle gatte dello spedale di S.Anna.....	pag. 5
Il punto di fuga del leopardo.....	pag. 6
Il leone e il lupo.....	pag. 9
La giornata giusta per vedere i canguri.....	pag. 12
Lettere da spedire.....	pag. 16

INTESTAZIONE

“Nessun animale si stupisce di esistere, eccetto l'uomo.”

Arthur Schopenhauer

L'ELEFANTE SCOMPARSO

di Haruki Murakami

Appresi dal giornale la notizia che l'elefante era scomparso dal suo capannone in città. Quella mattina mi ero svegliato al suono della sveglia alle sei e tredici, come sempre: ero andato in cucina e mi ero preparato del caffè e delle fette di pane tostato. Poi avevo sintonizzato la radio sull'emittente americana e mi ero messo a mangiare il mio pane col giornale del mattino aperto sul tavolo. Avendo l'abitudine di leggerlo tutto con ordine dall'inizio alla fine, mi ci volle parecchio tempo prima di arrivare alla notizia della scomparsa dell'elefante. Gli articoli in prima pagina riguardavano le frizioni negli scambi commerciali internazionali e la politica interna, poi venivano la politica estera, l'economia, la critica letteraria, la corrispondenza con i lettori, gli annunci economici, lo sport. Le notizie locali occupavano le ultime pagine.

L'articolo in questione era in testa alla cronaca regionale.

L'elefante sparisce dalla città, diceva il titolo a grossi caratteri, poi il sottotitolo in caratteri più piccoli: Fra i cittadini cresce la paura. Messa in causa la responsabilità del guardiano. C'era anche la fotografia di alcuni poliziotti che ispezionavano il capannone dell'elefante, ormai deserto. Aveva qualcosa di innaturale, sembrava troppo vuoto, senza espressione, come un grande animale disidratato al quale avessero tolto le interiora.

Spazzai via le briciole di pane cadute sul giornale, e lessi attentamente quell'articolo riga per riga.

Avevano constatato la scomparsa il 18 maggio - il giorno precedente cioè - alle due del pomeriggio. Ad accorgersi che il capannone era vuoto erano stati gli inservienti della ditta di ristorazione che ogni giorno, con un camion, portavano il cibo all'elefante (veniva nutrito principalmente con gli avanzi della mensa della scuola elementare comunale). L'anello di ferro che di solito teneva incatenata una zampa dell'animale era intatto e ancora chiuso a chiave, come se fosse stato sfilato senza venire aperto. E non era sparito solo l'elefante, se n'era andato anche il suo guardiano, l'uomo incaricato di curarlo e nutrirlo, che parlava sempre e solo di lui.

Erano stati visti per l'ultima volta il giorno precedente - il 17 maggio - poco dopo le cinque del pomeriggio. Cinque bambini delle elementari si erano avvicinati al capannone per disegnare l'elefante e fino a quell'ora avevano lavorato ai loro schizzi a matita. Erano gli ultimi ad averlo visto, diceva l'articolo. Perché alle sei, quando suonava la sirena, il guardiano chiudeva i cancelli d'accesso all'area e non lasciava più entrare nessuno.

Secondo quanto affermavano all'unanimità i cinque ragazzini, né l'elefante né il guardiano erano apparsi diversi dal solito. L'elefante come d'abitudine se ne stava tranquillo in mezzo allo spiazzo, ogni tanto dondolava la proboscide a destra e a sinistra, stringeva gli occhi rugosi. Era così vecchio che sembrava muoversi con notevole sforzo, al punto che la gente, quando lo vedeva per la prima volta, si domandava preoccupata se non stesse per crollare a terra ed esalare l'ultimo respiro.

Proprio a causa dei suoi anni l'elefante era stato a suo tempo adottato dalla città - la città in cui vivo io, un sobborgo di Tokyo. Quando il nostro piccolo zoo dovette chiudere per problemi finanziari, tutti gli altri animali, grazie alla mediazione di un agente che si occupava di questo tipo di scambi, furono mandati in altri giardini zoologici sparsi in tutta la nazione. Solo per quell'elefante troppo vecchio non si trovò un posto dove fossero disposti ad accoglierlo, di elefanti ce n'erano già abbastanza ovunque e nessuno li amava tanto da volerne prendere uno in più; soprattutto una bestia decrepita che sembrava dover morire di un attacco di cuore da un momento all'altro. Così nel nostro zoo sempre più scalcinato e ormai deserto - tutti gli altri animali erano spariti - l'elefante restò solo per altri tre o quattro mesi, del tutto inoperoso. D'altronde non è che avesse mai fatto nulla.

Sia per lo zoo che per la città, quell'animale costituiva un bel problema. Lo zoo aveva venduto l'area a un costruttore che aveva intenzione di edificarvi dei palazzi di parecchi piani, per i quali aveva già ottenuto i permessi dal Comune. Più si prorogava la sistemazione dell'elefante più gli interessi da pagare al costruttore aumentavano. Non per questo però si poteva uccidere quella povera bestia. Pazienza se si fosse trattato di una scimmia-ragno o di un pipistrello, ma il fatto di eliminare un elefante non sarebbe passato inosservato, e se un giorno la verità fosse saltata fuori sarebbe scoppiato un putiferio. A quel punto le tre parti in causa si riunirono per discutere una soluzione, e raggiunsero un compromesso così concepito: 1) La città diventava proprietaria dell'elefante senza spendere un soldo, ma aveva l'onere del mantenimento.

2) Il costruttore avrebbe fornito a sue spese un luogo dove tenerlo.

3) I proprietari del vecchio zoo avrebbero pagato il guardiano incaricato di curarlo e nutrirlo.

Questo era l'accordo privato fra le tre parti interessate. Giusto un anno prima di quel 18 maggio.

Nei riguardi della «questione-elefante», io nutrivò fin dall'inizio un interesse personale, così avevo conservato tutti gli articoli di giornale che ne parlavano. Ero perfino andato ad assistere al dibattito dell'assemblea comunale, motivo per cui ora sono in grado di fare un resoconto preciso degli eventi. Ne vale la pena, anche se il discorso rischia di diventare lungo, perché non è escluso che ci sia

un nesso tra il modo in cui il problema fu risolto e la scomparsa dell'elefante.

Quando il sindaco aveva firmato l'accordo, e la città aveva accettato di farsi carico dell'animale, nel Consiglio Comunale, in seno al partito di opposizione (fino a quel momento ne avevo ignorato l'esistenza), si era formato un movimento contrario, che pose al sindaco una domanda precisa: perché la città doveva farsi carico dell'elefante? Questa era la lista delle loro argomentazioni - scusate se è piuttosto lunga, ma in questo modo tutta la vicenda risulterà più chiara: 1) Quello dell'elefante era un problema privato tra lo zoo e il costruttore, non c'era nessun motivo che la città vi partecipasse.

2) Le spese di mantenimento e cura erano troppo alte.

3) Come veniva risolto il problema della sicurezza?

4) Qual era per la città il vantaggio di possedere un elefante?

Così stavano le cose.

Prima di pensare a tenere un elefante, sostenevano quelli del movimento contrario, c'erano tante altre faccende di cui la città doveva preoccuparsi, riparare le tubature dell'acqua, procurarsi un'altra autopompa dei pompieri... insinuarono anche, senza tanti giri di parole, che il sindaco e il costruttore si fossero accordati in separata sede.

A quel punto, anche la fazione pro-elefante aveva qualcosa da dire: 1) Se venivano costruiti dei grandi condomini, gli introiti ricavati dalle tasse municipali sarebbero saliti alle stelle, e mantenere un elefante non avrebbe più costituito un problema, era naturale che la città partecipasse a un tale progetto.

2) L'elefante era vecchio, e non mangiava molto. Quanto al rischio che costituisse un pericolo per i cittadini, era praticamente inesistente.

3) Quando l'elefante fosse morto, la terra donata dal costruttore per tenervelo sarebbe diventata proprietà pubblica.

4) L'elefante sarebbe divenuto il simbolo della città.

In conclusione, alla fine di un lungo dibattito venne deciso di tenere l'elefante. In quest'antica cittadina residenziale alla periferia della metropoli la popolazione è relativamente agiata, e il Comune piuttosto ricco. Inoltre la gente approvava il fatto di prendersi cura di un vecchio elefante che non sapeva dove andare, di sicuro aveva più simpatia per lui che per le tubature dell'acqua o i mezzi dei pompieri.

Io ero d'accordo con la decisione presa. Cominciavo a essere stufo di tutti quei grandi condomini, mentre l'idea che la nostra comunità adottasse un elefante non mi dispiaceva affatto.

Fu disboscata un'area sulla collina, e vi spostarono la palestra della scuola elementare, che cominciava a dare segni di decrepitezza: sarebbe servita da dimora all'elefante. I pasti glieli avrebbe forniti la mensa scolastica. Così l'animale venne trasportato con un carro dallo zoo in disuso alla sua nuova casa,

per passarvi i suoi vecchi giorni. Vi andò ad abitare anche il guardiano - pure lui in là negli anni - che si era sempre occupato del pachiderma.

Alla cerimonia di inaugurazione del capannone partecipai anch'io. Il sindaco, in piedi davanti all'animale, fece un discorso sullo sviluppo della città e sul miglioramento delle strutture culturali. Un bambino che rappresentava gli alunni delle elementari lesse un componimento (Signor Elefante, per favore viva a lungo e in buona salute, eccetera eccetera...) Ci fu un concorso per chi realizzava il migliore schizzo dell'elefante (disegnarlo divenne da allora una delle attività di educazione artistica nella scuola elementare della città), e due ragazze in abiti vaporosi - non certo due bellezze - gli diedero due banane. L'elefante sopportò senza quasi muoversi quella cerimonia priva di senso - perlomeno per lui - e mangiò lentamente le sue banane con la solita espressione vacua negli occhi, che sembravano appena coscienti. Quando ebbe finito, venne applaudito da tutti.

Alla zampa posteriore destra portava un pesante e solido anello di ferro, al quale era attaccata una spessa catena lunga una decina di metri, a sua volta saldamente fissata a un blocco di cemento. Chiunque poteva constatare che l'animale era ben legato, non sarebbe riuscito a liberarsi nemmeno in cento anni, per quanti sforzi avesse fatto.

Era difficile dire se quella catena gli desse fastidio o no, ad ogni modo sembrava non badare al ceppo che gli cingeva la zampa, perlomeno in apparenza. Aveva sempre uno sguardo tranquillo e fissava un punto imprecisato nell'aria. Quando c'era vento le orecchie e i peli bianchi sulla sua spessa pelle si agitavano lentamente.

Il guardiano dell'elefante era un vecchio magro e minuto, di età indefinibile, poteva avere sessantadue o sessantatre anni, come settantasei o settantasette. Ci sono persone il cui aspetto a un certo punto non si modifica più, resta sempre lo stesso, e lui era una di queste. La sua pelle era cotta dal sole d'estate come d'inverno, i capelli corti e duri, gli occhi piccoli. Il viso non aveva nulla di caratteristico, solo le orecchie a sventola quasi rotonde che sporgevano a destra e a sinistra dalla faccia minuta risaltavano sgradevolmente.

Non era certo un uomo freddo, bastava scambiare qualche parola con lui per rendersene conto, e si esprimeva anche piuttosto bene. Se era dell'umore giusto poteva diventare molto simpatico, pur restando sempre un po' rigido. Fondamentalmente però era un vecchio silenzioso e solitario. I bambini gli piacevano e ogni volta che venivano faceva di tutto per trattarli con gentilezza, ma loro non gli prestavano molta attenzione, era solo un vecchio.

L'unica creatura che l'avesse a cuore era l'elefante.

ALLE GATTE DELLO SPEDALE DI SANT'ANNA

Torquato Tasso (1544-1595) visse gli ultimi anni della sua vita in miseria, presso la Corte di Ferrara. Quasi totalmente cieco e senza possibilità economiche, non poteva neppure rifornire la sua lanterna di olio. Dedicò questo sonetto alla sua gatta chiedendo in cambio un po' di luce dai suoi splendidi

occhi, luminosi e potenti anche di notte.

Come nell'Ocean, s'oscura e 'nfesta,
procella il rende torbido, e sonante,
alle stelle, onde il polo è fiammeggiante,
stanco nocchier di notte alza la testa;
così io mi volgo, o bella gatta, in questa
fortuna avversa alle tue luci sante,
e mi sembra due stelle aver davante,
che tramontana sia nella tempesta.

Veggio un'altra gattina, e veder parmi
l'Orsa maggior colla minore: o gatte,
lucerne del mio studio, o gatte amate,
se Dio vi guardi dalle bastonate,
se 'l Ciel vi pasca di carne e di latte,
fatemi luce a scriver questi carmi.

IL PUNTO DI FUGA DEL LEOPARDO

Racconto su traccia di Sebastiano Sandrini e Marco Solazzo
classe 3D 2024

Erano sulle tracce di un leopardo di rara grandezza. Lo avevano seguito per ore e potevano quasi sentire il battito del suo cuore, l'odore pungente del fieno e della sabbia sulla sua morbida pelliccia. Si era fatto largo tra la sterpaglia per andare ad abbeverarsi alla pozza d'acqua.

Zoppicava leggermente, forse lo avevano colpito, ma non si vedevano tracce distanti sul terreno. Mark Anderson si asciugò il sudore dalla fronte per evitare che gli colasse negli occhi e si aggiustò i pesanti occhiali neri sul naso.

Si era sempre rifiutato di indossare le lenti a contatto anche nelle battute di caccia più pericolose.

Ricordava ancora quel caldo giorno di agosto di molti anni prima quando era andato al mare con la sua famiglia in Italia, a Pantelleria. Soffiava lo Scirocco e quindi erano andati in un posto vicino casa. Era una spiaggia fatta di ciottoli, ma con molti scogli e per questo era andato a pescare i granchi.

La passione per la caccia nacque nella mente di Mark in quel momento. Non era però uno di quei cacciatori che amano uccidere, era piuttosto uno di quelli che amavano osservare, cercare e catturare la bellezza senza ucciderla.

Dopo ore di infruttuose ricerche sulla scogliera aveva deciso di cambiare lato perché voleva trovare qualche tana. Erano passati parecchi minuti, ma ancora niente, nessun granchio in vista. La testa bruciava e si mise quindi un cappellino. Ad un certo punto Mark cominciò a non crederci più, ma poco dopo sentì qualcosa. Vidi qualcosa uscire dal nero più assoluto...

La bocca si era impastata e anche Sebastian Littlesand, il proprietario della tenuta di west side, aveva le labbra secche. Prese una lattina di soda dalla bisaccia.

“E che diamine Sebastian”, sibilò Mark come un rettile scaldato al sole «ti sembra il momento adatto per bere. Se quella bestiaccia se ne accorge sarà fatica sprecata».

La linguetta metallica della lattina scattò squarciando la quiete.

«Se beve quello lì perché non posso farlo anch'io. Rilassati non vedi che è tramortito; ormai è nostro». Era all'incirca la metà di luglio e il sole aveva bruciato gran parte dei cespugli nei dintorni e il caldo soffocante scendeva polveroso sulla pelle addormentando l'aria.

La lingua del leopardo saettava nello stagno azzurro avida d'acqua e il suo ventre si gonfiava ansimante. Con un cenno del capo Sebastian fece capire al

compagno che era il momento di colpire anche se non sembrava preoccuparsi della faccenda. Si era calato il cappello di cuoio rinforzato fin sopra le ciglia e il suo pomo d'Adamo scendeva e risaliva nervosamente ad ogni sorso di soda. Anderson cercò di non badarci troppo e acquattandosi premette la guancia contro la canna rovente del fucile per prendere la mira.

Rifece l'operazione diverse volte per evitare di ustionarsi. Trattenne il respiro e appoggiò contro la spalla il calcio del fucile, poi controllò che i sostegni fossero ben piantati nel terreno.

La temperatura del suolo continuava lentamente a riscaldarsi, e la pressione arteriosa del suo corpo era terribile. Steso a pancia sotto, faccia a terra, fini granellini di polvere gli entravano nelle narici.

Per ultimò sistemò il mirino dopo averlo lucidato con un panno di seta e incominciò ad accarezzare il grilletto aspettando il momento più opportuno per colpire.

In quei momenti i ricordi affioravano nella sua mente più nitidi. Non avrebbe saputo spiegarne la ragione. Forse era la trepidazione per la caccia, ma sempre, prima di sparare un sonnifero per addormentare la natura selvaggia della bellezza e consegnarla ai naturalisti, la memoria si muoveva. In quel momento affiorò tra i pensieri il consiglio che gli aveva dato suo nonno, apprezzato intagliatore d'avorio, quando lo aveva portato a caccia per la prima volta all'età di sette anni. Ebbe la fortuna di apprendere le sue lezioni prima che morisse di tifo. "Il segreto di una buona battuta non sta né in un ottimo fucile, né in una preparazione perfetta del colpo." Così diceva "Non conta molto la scelta dei compagni, così come la capacità di cogliere l'attimo giusto per lo sparo e non pensare che il saper seguire le tracce come gli indigeni ti sia d'aiuto. La cosa più importante è la consapevolezza delle conseguenze" non si stancava mai di ripeterlo "Quando si caccia bisogna sapere in anticipo che cosa accadrà dopo aver premuto il grilletto". Fu per quello che anni dopo aveva deciso di smettere di sparare agli animali. Le conseguenze di chi dà la morte erano troppo pesanti. Ora si limitava a collaborare con i guardiacaccia della riserva e seguiva gli animali che sconfinavano per narcotizzarli ed impedire che attaccassero gli allevamenti ai confini della riserva.

D'un tratto il leopardo si voltò nella direzione opposta a quella dove si trovavano; per un attimo perse la sua grandezza. Sembrava che un'immensa senilità si fosse abbattuta su di lui. Lo si poteva credere vecchio di un migliaio di anni. Appariva battuto, raggrinzito con la pelliccia intrisa di acqua di colonia. Il leopardo rimase a scrutare un punto indefinito nella boscaglia per diverso tempo e la sua torsione metteva in mostra le costole scarne e vulnerabili.

Quando Mark premette il grilletto non udì la detonazione né percepì il contraccolpo. In quel preciso istante il leopardo girò di scatto il muso verso il

fucile: l'occhio nero d'inchiostro sgranato e luccicante non trasmetteva terrore solo una fiera prontezza. La sua pupilla era la cosa più viva che Mark avesse mai visto.

“Sparagli ancora con il tre zero tre”, disse Sebastian.

“Non perderlo”.

Mark sparò altre tre volte facendo arretrare l'otturatore e spingendolo in avanti con un gesto meccanico e preciso. Chiunque lo avesse visto in azione avrebbe immediatamente dedotto che era un cacciatore esperto.

“Lo hai mancato!” Sebastian fremeva al fianco del compagno con il viso contorto in un'espressione di stupore e paura. Mark era troppo concentrato e non gli diede ascolto.

“Quattro colpi tutti a vuoto....”

Scrollandosi di dosso il terriccio Sebastian aveva incominciato a sparare all'impazzata con il suo fucile di piccolo calibro. In un attimo la pace intorno allo stagno si era trasformata.

Anderson si tolse il cappello nervosamente e si riaggiustò gli occhiali sul naso sempre più sudato. Il leopardo dopo i primi spari si era allontanato al trotto scomparendo quasi irridente tra gli alberi dietro alla pozza d'acqua.

“Tutta colpa di queste maledette cicale: mi distraggono!”, disse Mark. Tutt'intorno il frinire di quegli insetti sembrava far piovere strali di fuoco sui due cacciatori.

“Ci mancava solo la scusa del cacciatore.....pure questa dovevo sentire. Quand'è che ti deciderai a cambiare quegli occhiali prima o poi ci farai ammazzare”.

Mark portò la mano destra sopra la fronte per ripararsi dal sole: “Niente da fare è andato”, sbuffò e poi si rivolse al compagno: “E ti assicuro che gli occhiali e la mira non c'entrano e non lo dico per giustificarmi. Ho capito che quel leopardo conosce il punto di fuga”.

“E sarebbe?”, lo incalzò l'amico.

“Ci sono animali, e questo leopardo è sicuramente uno di quelli, che alcuni indigeni ritengono possano attraversare un mondo diverso dal nostro”.

“Non crederai a tutte le storie che raccontano quei selvaggi!”.

“Non so eppure certi animali che ho incontrato erano troppo belli per essere veri, erano un riflesso del cielo senza dubbio e forse non possono essere raggiunti da noi se non attraverso l'immaginazione, perché solo in questo modo possiamo intravedere le meraviglie del mondo”.

“Di quale mondo stai parlando?”.

Mark fece una piccola pausa e poi, guardando le nuvole, disse: “Un mondo sospeso”...

IL LEONE E IL LUPO

di C.S. Lewis

Peter capì che Susan aveva ragione e che, indugiando, le cose diventavano solo più difficili. Perciò sguainò la spada e alzandola in segno di saluto, mormorò: — Su, coraggio, venitemi dietro. — Poi, avviandosi verso il maestoso leone, aggiunse: — Aslan, noi siamo qui per...

— Benvenuto, Peter figlio di Adamo — lo interruppe Aslan. — Benvenute Susan e Lucy, figlie di Eva. Benvenuti castori.

La voce era dolce e profonda e i ragazzi si sentirono in qualche modo rassicurati. Rimasero sereni e tranquilli dov'erano, senza nessun imbarazzo e senza più chiedersi cosa dire o fare.

— Dov'è il quarto? — domandò il leone.

— È andato con la Strega Bianca. Ha cercato di tradire i suoi fratelli, grande Aslan — rispose il signor Castoro.

In quel momento Peter sentì il bisogno di dire qualcosa.

— È stata anche un po' colpa mia, Aslan. Ero in collera con lui e credo che questo lo abbia spinto a lasciarci.

Aslan non disse nulla né per scusare Peter né per biasimare Edmund. L'espressione dei suoi occhi non cambiò. Ai ragazzi sembrò giusto che non ci fosse niente da dire.

— Per favore, Aslan... — mormorò Lucy con grande timidezza. — Non si potrebbe fare qualcosa per salvare Edmund?

— Si farà tutto il possibile — rispose Aslan. — Ma forse la cosa è più difficile di quanto credi.

Ci fu un altro silenzio durante il quale Lucy continuò a fissare Aslan, ammirandone l'aspetto maestoso e tranquillo. Le parve che nella sua espressione ci fosse una sfumatura di tristezza, ma un attimo dopo non era già più così. Aslan scosse la criniera, alzò una zampa ("Che terribili artigli" pensò Lucy "tra quei polpastrelli di velluto!") e si rivolse alle driadi e alle naiadi:

— Ora si prepari la festa. Conducete le due figlie di Eva nella tenda e fate in modo che riposino.

Quando Susan e Lucy se ne furono andate, Aslan posò la zampa sulla spalla di Peter (per quanto morbida, era una zampa molto pesante) e disse: — Vieni con me, figlio di Adamo. Ti farò vedere il castello in cui sarai re.

Tenendo in mano la spada sguainata, Peter seguì Aslan lungo il crinale della collina, a est, dove si apriva una visione stupenda. Il sole tramontava alle loro spalle: tutto ciò che si stendeva più in basso la foresta e le colline, le grandi

curve del fiume argenteo che serpeggiava verso la foce e le valli verdeggianti appariva immerso nella tenue luce della sera. In lontananza si vedeva il mare sotto il cielo azzurro dove erano sospese piccole nuvole che il tramonto colorava di rosa. Ma là, dove il paese di Narnia era lambito dal mare, esattamente alla foce del Grande Fiume, si ergeva qualcosa che sembrava una montagna sfolgorante.

Non era una collina di luce, ma un grande castello. Lo scintillio meraviglioso era dovuto al riflesso del tramonto che faceva brillare i vetri alle finestre, ma a Peter sembrò ugualmente che il castello fosse una stella splendente posata in riva al mare.

— Eccolo, uomo — disse Aslan. — Laggiù c'è Cair Paravel con i suoi quattro troni. Su uno di essi siederai tu, come re: sei il primogenito e dominerai sugli altri.

Peter rimase in silenzio, poi il suo orecchio fu raggiunto da uno squillo curioso: sembrava una tromba, ma era più cupo.

— È tua sorella che soffia nel piccolo corno — spiegò Aslan in un sussurro così basso che, se non temessi di mancargli di rispetto, direi che somigliava al ronron di un placido gatto.

Peter non capì subito il significato di quelle parole, ma vide che le creature di Aslan accorrevano in massa dalla sua parte. Il leone ordinò: — Indietro, voi. Lasciate che il principe si faccia cavaliere!

Finalmente Peter capì e si lanciò di corsa verso la gran tenda di seta gialla. Stava per accadere qualcosa di orribile.

Naiadi e driadi fuggivano atterrite di qua e di là, Lucy correva verso di lui con tutta la velocità che le permettevano le sue gambette, pallida come un cencio lavato. Susan scattò verso un albero e cominciò ad arrampicarsi; la inseguiva una grossa bestiaccia grigia che Peter scambiò prima per un orso, poi per un cane: ma era troppo grande, doveva essere un lupo. Era infatti un lupaccio ringhioso che si era alzato sulle zampe posteriori e, appoggiando quelle anteriori al tronco dell'albero, tentava di azzannare Susan.

Il lupo aveva i peli della schiena ritti come una cresta di fili di ferro. Susan era arrivata al secondo, grosso ramo e una delle gambe penzolava nell'aria a pochi centimetri dai denti del lupo. Peter si chiese, stupito, perché la sorella non cercasse di salire più su o almeno di aggrapparsi saldamente: poi si accorse che stava per svenire e che sarebbe caduta immancabilmente nelle fauci della belva.

In quel momento Peter non si sentiva particolarmente coraggioso: anzi, gli pareva di esser preso da un invincibile senso di nausea, ma non fece alcuna differenza. Si lanciò impetuosamente verso il lupaccio e vibrò un colpo con la spada, mirando al fianco. Il colpo non arrivò a segno perché il lupo, rapido

come il lampo, si voltò verso il ragazzo, gli occhi fiammeggianti e la bocca spalancata, latrando furiosamente. Se non fosse stato così, se il lupo non avesse spalancato la bocca per latrare, avrebbe potuto saltare subito alla gola di Peter; ma era troppo furioso e il ragazzo ebbe il tempo di fare un balzo indietro (tutto accadde in un batter d'occhio). Peter tornò all'attacco e con tutte le forze affondò la spada nel petto della bestiaccia, proprio in mezzo alle zampe anteriori, dritto al cuore.

Seguì un momento terribile che a Peter parve un incubo. Mentre tirava a sé con forza la spada per estrarla dal petto, il lupo ebbe un ultimo sussulto di ferocia e gli si avventò contro. Un fiato caldo, bruciante, lo scatto delle zanne a pochi centimetri dalla sua fronte: a Peter sembrò che tutto grondasse sangue e la vista gli si confondesse in un lampeggiare di denti, peli e zampe. Poi il nemico stramazza al suolo e lui estrasse la spada senza fatica. Tremava da capo a piedi, aveva la fronte imperlata di sudore e si sentiva stanchissimo.

Un attimo dopo, Susan cadde dall'albero. Peter le andò incontro in preda a una forte emozione: tremava ancora e non saprei dire se, abbracciandosi e baciandosi, piangessero o ridessero. Ma anche se Peter avesse pianto, nel paese di Narnia nessuno l'avrebbe criticato per questo.

— Presto, presto! — gridò improvvisamente Aslan. — Aquile, centauri... Vedo un altro lupo in mezzo ai cespugli, laggiù. Proprio dietro di voi. Tornerà dalla sua padrona: inseguitele e troverete la Strega Bianca, dalla quale potrete salvare il quarto figlio di Adamo.

Subito si udì un gran batter d'ali e scalpitare di zoccoli. Una dozzina di veloci creature si lanciarono dietro il nemico e scomparvero nell'oscurità crescente.

Peter, ancora ansante, si volse a guardare Aslan.

— Hai dimenticato di ripulire la spada — disse il leone, severo.

Era vero, e Peter arrossì di emozione vedendo la bella lama lucente ancora impiastriata del sangue del lupo.

Si chinò e strofinò la lama sull'erba: quando fu pulita del tutto, finì di asciugarla passandola sul vestito.

— Ora dammela e inginocchiati, figlio di Adamo — ordinò Aslan.

Peter obbedì e il grande leone gli batté sulla spalla con la spada messa di piatto, dicendo: — Alzati, ora sei un vero cavaliere e ti chiamerai Peter Flagello dei Lupi. Ma non dimenticare mai più di ripulire la spada.

LA GIORNATA GIUSTA PER VEDERE I CANGURI

di Haruki Murakami

C'erano quattro canguri in tutto: un maschio, due femmine e un piccolo nato da poco.

Davanti al recinto eravamo soltanto in due, lei e io. Perché, tanto per cominciare, non era uno zoo molto rinomato, e in più era lunedì mattina.

Forse il numero degli animali superava quello dei visitatori. Non sto esagerando. Doveva essere proprio così.

Quello che ci interessava, naturalmente, era il canguro neonato. D'altronde, cos'altro c'era che valesse la pena?

Avevamo letto della nascita di un canguro il mese precedente, nelle pagine regionali di un quotidiano. Così per tutto il mese avevamo aspettato con pazienza che si presentasse il mattino adatto per andarlo a vedere.

Mattino che però non arrivava. Un giorno pioveva, quello seguente pure. Poi c'era troppo fango sul terreno, poi seguirono alcune giornate di vento fastidioso. Una volta lei aveva mal di denti, un'altra io dovevo andare in municipio. A me non piacciono le frasi altisonanti, ma permettetemi di dire questo: così va la vita. Trascorse in tal modo un mese.

Un mese, va da sé, passa in un baleno. Come l'abbia passato io, non me lo ricordo assolutamente. A volte ho l'impressione di aver fatto un sacco di cose, a volte proprio nulla. Non mi accorsi che i giorni volavano finché l'incaricato del giornale non venne a riscuotere la quota dell'abbonamento a fine mese. Già, così va la vita.

Ad ogni modo, malgrado tutto, il mattino adatto per andare a vedere i canguri finalmente arrivò. Quando alle sei ci alzammo e aprimmo le tende, ci rendemmo subito conto che quella era la giornata giusta. Il tempo di lavarci la faccia in fretta, buttare giù di corsa la colazione, riempire la ciotola del gatto, cacciare la roba in lavatrice, mettere un berretto per ripararci dal sole e via!

– Di', pensi che sia ancora vivo il canguro neonato? – mi chiese lei nel treno.

– Certo. Be', sul giornale non c'era niente. Se fosse morto l'avrebbero scritto.

– Sì, ma anche se non è morto, può darsi che sia malato e l'abbiano portato dal veterinario.

– Anche in quel caso il giornale l'avrebbe scritto.

– O magari è in piena depressione e se ne sta tutto il tempo nella parte coperta della gabbia.

– Chi? Il canguro neonato?

– No, ovviamente. La madre. Magari ha avuto uno shock tremendo, si è portata

il figlio in un angolo buio e se ne sta tutto il tempo rintanata lì.

«Le donne hanno il talento di immaginare mille possibilità diverse», mi dissi pieno di ammirazione. «Uno shock», diceva. Ma cosa mai poteva causare uno shock a un canguro?

– Se perdo quest'occasione di vedere un canguro neonato, non ne avrò mai più un'altra in vita mia. Lo sento.

– Può darsi.

– Tu ne hai già visti, di canguri neonati?

– No, mai.

– E credi di avere buone prospettive di vederne in futuro?

– Mah... non saprei.

– Vedi? È proprio questo che mi preoccupa.

– Sì, è possibile che tu abbia ragione. Però, – obiettai, – non ho nemmeno visto una giraffa partorire, o una balena nuotare. Allora perché ti preoccupi tanto per il canguro neonato?

– Che domande fai? Perché è un canguro neonato. Non c'è altra ragione.

Rassegnato, mi misi a sfogliare il giornale. Non mi era mai successo, nemmeno una volta, di avere una discussione con una ragazza e uscirne vincitore.

Il canguro neonato naturalmente era vivo e vegeto. Era già molto più grosso rispetto alla fotografia pubblicata sul giornale – anzi, molto più grossa –, stava benone e scorrazzava qua e là nel recinto. Più che un canguro neonato, ormai era un piccolo canguro. Cosa che per la mia ragazza fu un po' deludente.

– Non è più un neonato.

– Sì che lo è. A me pare che lo sia, – dissi per consolarla.

– Saremmo dovuti venire prima.

Le passai un braccio intorno alla vita e le diedi due piccole pacche.

Avrei voluto confortarla in qualche modo. Riguardo al fatto che il canguro neonato fosse già cresciuto parecchio. Ma cosa potevo dirle? Era cresciuto e non c'era più niente da fare. Quindi rimasi zitto.

Andai al chiosco a comprare due gelati al cioccolato, e quando tornai la trovai ancora attaccata al recinto che guardava i canguri.

– Non è più un neonato, – ripeté.

– No? – dissi porgendole un gelato.

– È ovvio. Se fosse un neonato, starebbe nel marsupio della madre.

Annuii e mi misi a mangiare il gelato.

– Invece non è nel marsupio.

Cercammo con gli occhi la madre. Il padre capimmo subito quale fosse.

Era il più grande, e il più tranquillo. Se ne stava immobile a osservare le foglie verdi dentro la cesta del cibo, sul muso lo sconforto di un compositore che abbia perso il suo talento. Gli altri due canguri erano femmine, identiche in

tutto: corporatura, colore, espressione. Sia l'una che l'altra potevano essere la madre della piccola.

– Eppure una lo è, e l'altra no, – dissi.

– Già.

– Ma allora, quella che non è la madre chi è?

– E cosa ne so?

Senza preoccuparsi di questi problemi, il piccolo canguro correva in tondo, e ogni tanto si metteva a scavare delle buche con le zampe anteriori, così, per divertirsi. Maschio o femmina che fosse, sembrava un essere vivente che ignora la noia. Girava intorno al padre, mangiava un po' di foglie, andava a rompere le scatole alle due femmine, si rotolava per terra, poi si alzava e riprendeva a correre.

– Chissà perché i canguri corrono facendo balzi così lunghi... – disse lei.

– Per sfuggire ai nemici.

– Quali nemici?

– Gli esseri umani, – risposi. – Gli esseri umani uccidono i canguri servendosi di un boomerang e ne mangiano la carne.

– E perché i piccoli stanno nel marsupio sulla pancia della madre?

– Per scappare insieme a lei. I piccoli non potrebbero correre tanto veloce.

– Cioè vengono protetti?

– Sì, – dissi. – I piccoli vengono sempre protetti.

– Per quanto tempo?

Prima di andare allo zoo, avrei dovuto consultare l'enciclopedia e documentarmi dettagliatamente sui canguri. Perché sapevo benissimo che sarebbe finita così.

– Un mese o due, credo.

– Be', quel piccolo lì ha soltanto un mese, – disse lei, – dovrebbe stare nel marsupio della madre.

– Già. Forse.

– Dev'essere fantastico stare nel marsupio della madre, non credi?

– In effetti.

Il sole era ormai alto. Da una piscina nei dintorni arrivavano voci di bambini. Nel cielo vagavano alcune nuvole estive dai contorni netti.

– Vuoi mangiare qualcosa? – chiesi.

– Sì, un hot dog. Con una Coca-Cola.

Al chiosco degli hot dog – un furgoncino – lavorava uno studente che teneva sul bancone un grosso stereo portatile. Mentre aspettavo che gli hot dog fossero pronti, Stevie Wonder e Billy Joel mi tennero compagnia.

Tornai al recinto dei canguri.

– Guarda, – disse lei indicando una delle femmine.

– Oh, è dentro il marsupio!

Proprio così, il piccolo se ne stava raggomitato nel marsupio rigonfio di quella che evidentemente era la madre. Fuoriuscivano soltanto le piccole orecchie a punta e l'estremità della coda: una cosa bellissima da vedere! In fin dei conti, ne era valsa proprio la pena, andare apposta fin lì.

– Deve pesare un accidenti, non credi?

– Tranquilla. I canguri sono molto forti.

– Davvero?

– Certo. Per questo sono sopravvissuti fino all'epoca attuale.

Sotto i raggi cocenti del sole, mamma-canguro non pareva per nulla accaldata. Sembrava una signora che avesse appena fatto la spesa in un supermarket di Aoyama-dori, e ora si stesse riposando un momento in un caffè.

– Lo sta proteggendo, vero?

– Sì.

– Chissà se il piccolo si è addormentato...

– Probabilmente.

Mangiammo gli hot dog, bevemmo le nostre Coca-Cola, poi ci allontanammo dal recinto dei canguri.

Nel frattempo papà-canguro continuava a cercare nella cesta del cibo le note perdute. La madre e il piccolo, diventati un corpo solo, si abbandonavano al fluire del tempo, mentre la femmina dall'identità misteriosa, quasi volesse verificare le condizioni della propria coda, saltava tutt'intorno al recinto.

La giornata si annunciava calda, dopo un lungo periodo di maltempo.

– Ti va di andare a bere una birra da qualche parte? – chiese lei.

– Buon'idea, – risposi.



LETTERE DA SPEDIRE

Se fossi un animale che animale saresti? In alternativa descrivi l'animale che possiedi

Come mai secondo te l'uomo ha così bisogno della compagnia di cani e gatti?

Realizza un breve racconto con protagonista un animale (ispirati a Zanna Bianca)

A tuo giudizio bisognerebbe essere vegani?

SPEDIZIONE EXTRA

Libri

- **La collina dei conigli** di Richard Adams. Questo romanzo racconta l'epica avventura di un gruppo di conigli che fugge dalla loro colonia minacciata per cercare un nuovo luogo sicuro. La storia esplora temi di sopravvivenza, amicizia e leadership.

"Zanna Bianca" di Jack London. Questo romanzo racconta la vita di Zanna Bianca, un lupo-cane che lotta per sopravvivere nella dura vita del nord canadese. Attraverso le sue esperienze, Zanna Bianca impara a fidarsi degli esseri umani e a trovare il proprio posto nel mondo.

Il richiamo della foresta di Jack London. Narra le avventure di Buck, un cane che viene strappato dalla sua vita domestica e costretto a diventare un cane da slitta nel Klondike. La storia segue il suo viaggio di adattamento e scoperta della propria natura selvaggia.

La tela di Carlotta" di E.B. White. La storia segue le avventure di un maialino di nome Wilbur e della sua amicizia con un ragno, Carlotta, che lo aiuta a evitare un triste destino scrivendo messaggi nella sua tela.

Film

Il Re Leone" (1994). Questo classico della Disney segue la storia di Simba, un giovane leone destinato a diventare re della savana. La storia tratta temi di crescita, responsabilità e il cerchio della vita.

La marcia dei pinguini" (2005). Questo documentario affascinante segue la straordinaria migrazione dei pinguini imperatori in Antartide, mettendo in luce la loro lotta per la sopravvivenza e la cura dei loro piccoli.

"Zootropolis" (2016). Ambientato in una città popolata da animali antropomorfi, il film segue la coniglietta Judy Hopps, la prima coniglio poliziotto di Zootropolis, mentre collabora con una volpe astuta per risolvere un mistero.

"L'incredibile avventura" (1993). Racconta il viaggio di tre animali domestici - due cani e un gatto - che affrontano mille pericoli per ritrovare la loro famiglia, che è stata costretta a lasciarli alle cure di amici.

APERISCENE

- Metti in scena le caratteristiche di un animale che ti piace. Ispirati alle imitazioni di Aldo, Giovanni e Giacomo. In alternativa simula due cacciatori intenti ad osservare un leopardo

LA CARTOLINA



Titolo: ***“Leopardo”*** di Luigi Pedretti Questa opera rappresenta un leopardo che sta lentamente scolorendo. Che significato ha questa tela? (ora dialoga con l'immagine, cosa diresti al personaggio o alla scena raffigurata? Cosa pensi ti direbbe? - Manufatto: realizza un piccolo animale con pongo o altro materiale ecc.)

NOTE FINALI

Un brano musicale famoso legato al tema degli animali è il finale del *Carnevale degli animali* di Camille Saint-Saëns. Questa composizione, suddivisa in 14 brevi movimenti, rappresenta diversi animali attraverso la musica. Ogni movimento è dedicato a un animale o gruppo di animali, come il leone, il cigno, gli elefanti e altri, spesso in modo giocoso e spiritoso. Sebbene Saint-Saëns l'avesse originariamente scritta come divertimento privato per amici, il "Carnevale degli animali" è diventato una delle sue opere più amate, particolarmente nota per il movimento "Il cigno", celebre per la sua bellezza e dolcezza.